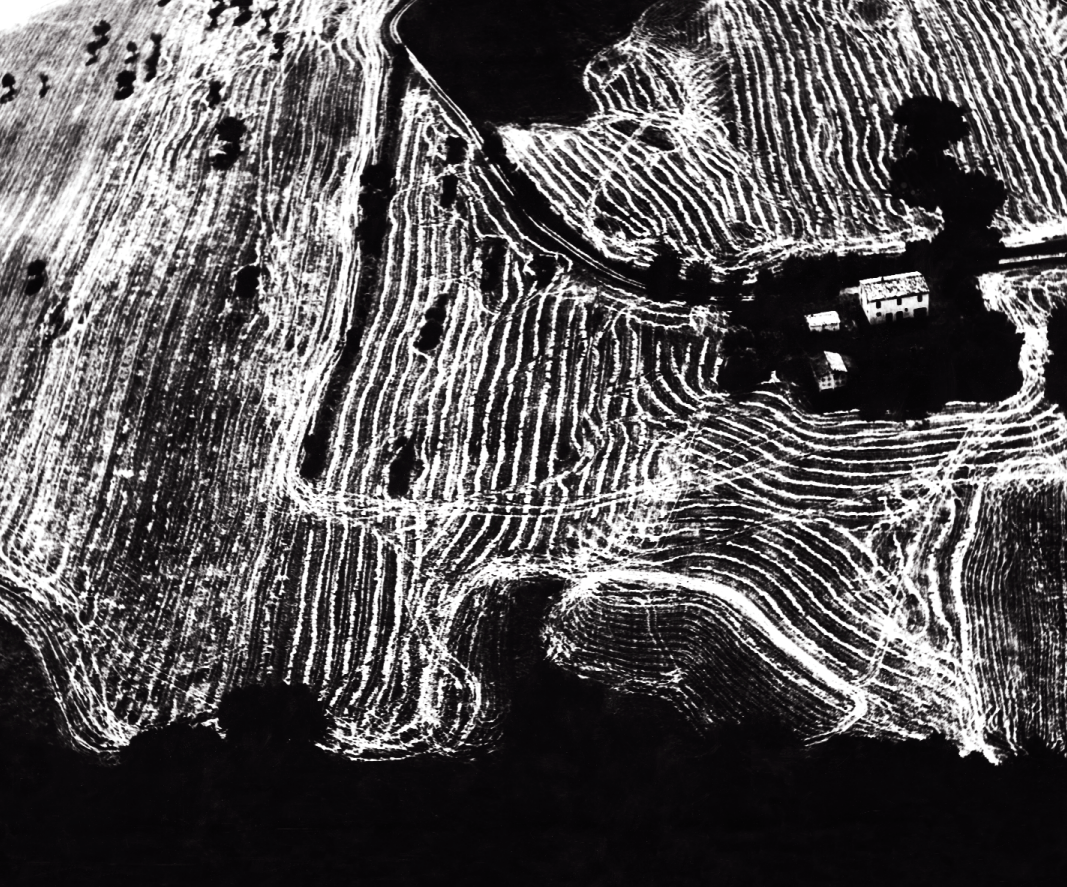


Fotografare è porre
sulla stessa linea di mira la mente,
gli occhi e il cuore.
È un modo di vivere.
Henri Cartier-Bresson



La fotografia

Dal dormiveglia delle sei del mattino, alla mia auto che mi fa sobbalzare lungo il crinale di una collina: questo è il mio percorso, il pensiero che nasce e che si affanna a cercare un luogo. Il mezzo è la vecchia yashica con cui mio padre mi fotografava, la ricerca è quasi sempre intorno a casa, la resa dei conti davanti all'ingranditore. Senza aver paura di esagerare posso dire che un'immagine è buona solo quando, mentre l'acido la svela, il cuore accelera i suoi battiti. La fotografia che vorrei sempre è quella che avviene giocando, quando non mi prendo troppo sul serio, lontana da responsabilità e committenze. Quando nella mia testa riesco a sentire musica insieme al rumore del vento e l'emozione supera la testimonianza. Io non ho uno studio dove medito, il mio luogo è fuori, per la strada, o meglio ancora in campagna. Cerco il mio rifugio, il luogo ideale, l'essenzialità del pensiero; devo sottrarre: tolgo le forme che non mi piacciono, tolgo gli oggetti insignificanti, mi allontano dal tempo presente. Vedo in bianco e nero e muovo lo scatto. Qualcosa succederà di sicuro. Faccio fatica a parlare del mio lavoro che è diviso in serie; preferisco lasciare la parola ai critici. Guardo gli alberini e come dice Manuela Audisio "le chiome diventano capelli, orizzonte rarefatto, realtà nuda. Una grafica essenziale, un disegno di china e non più fotografia."



L'“uomo nuovo” della fotografia

Alla metà del Novecento Giacomelli si conquista questa definizione che l'accompagna per mezzo secolo. La sua morte, come la perfezione di un destino, coincide esattamente con la fine del secolo, che egli, fotograficamente parlando, ha riempito. A Castelfranco Veneto (1954), che è il traguardo da cui riparte per una vertiginosa carriera, le foto scorrono sotto l'occhio di Paolo Monti: ma il flusso si arresta all'improvviso perché l'illustre fotografo, che per un caso fortunato è presidente della giuria, è stato colpito da una fra le tante immagini: è la foto che Giacomelli intitola, con una metafora che rivela anche il suo gusto per la poesia, Fiamme sul campo. Lì nasce l'“uomo nuovo”. Dobbiamo chiederci perché. Sono state date numerose, ormai innumerevoli risposte, ma,

credo, con un margine sempre troppo grande di approssimazione. E' vero che non si potrà mai giungere a razionalizzare la qualità, ma c'è nella critica fotografica una mai superata tendenza al vago, un girare sempre intorno all'ostacolo. Provo a fare la mia ipotesi, a buttare là una ragione che possa spiegare la mia felicità. Giacomelli vede nella foto del suo celebre canneto delle “fiamme”, dunque egli ha intenzionato -come direbbe Hessel- una sovrarealtà, ha intuito, in un contatto viscerale con la realtà in cui sono interessati tutti i sensi, una sorta di alone luminoso che cancella il canneto reale. Nessuna astrazione nel senso della sperimentazione futura, nessuna outrance di contrasti, che è il dato tecnico ripetuto dalla critica fino alla noia. C'è qui un realismo totale che per eccesso di penetrazione di un occhio che vede oltre la consuetudine quotidiana, gestalticamente, cancella paradossalmente i connotati della realtà. E' probabile che il titolo sia stato pensato dopo l'apparizione magica emersa dal bagno degli acidi sotto il raggio esaltante dell'ingranditore, è un titolo che connota in una specie di vigilia dell'operazione critica- l'immagine balenata nell'atto dell'intuizione. Ora a me sembra che il canneto di Giacomelli non fiammeggia, non è un canneto “ardente”. Le canne hanno invece mutato la loro natura vegetale in una materia più dura, inorganica, come l'acciaio o l'argento. Hanno cambiato il loro peso specifico, grazie ad una ricezione sinestesica che percepisce oltre al colore, il peso e la tattilità. E così il realissimo canneto perde il suo nome e riceve un nuovo battesimo. Prodigio anche tecnico di incisione, di perfetta focalizzazione, con l'aiuto demiurgico del lampo, che è stato il compagno fedele di tutto un percorso, anche col solleone. E qui si dovrebbe toccare l'altra faccia dell'uomo nuovo, il dissacratore di tutti i luoghi comuni del “perfetto” fotografo, che in fondo -come vuole Gilardi- è un ladro di immagini. Poi viene la Terra-madre o la Madre-terra, che Giacomelli ritaglia sacrificando il cielo e la terza dimensione per estrarne l'essenza, per cancellarla e per rivelarla in una vera e propria epifania. La terra diventa piatta come “lenzuola stese”: la frase è sua, e sembrerebbe desunta da un famoso assioma di Maurice Denis, un profeta del post-impressionismo. Il passaggio fu lento, graduale: il senso realistico, profondo e dialetticamente legato alla semplificazione e pulizia dell'astratto, lo tratteneva; col cielo spariscono le vecchie case coloniche, prima spinte in angolo poi cancellate con buchi neri o col bianco totale; i solchi della terra diventano un disegno, o meglio una xilografia zebrata, un gran tessuto di rozzi fili di lana, “sgranati” dall'ingranditore. Verso gli anni Ottanta Giacomelli aveva spiccato il gran salto, che dava alla “buona terra” patriarcale una dimensione cosmica. Coevo alla terra è il mare, l'altra grande voce del suo mondo “totale”, a torto trascurato dalla critica. Qui i gabbiani, le barche, i pescatori sono sempre immersi in una luce di diluvi, dove uomini e cose, di una prossimità estrema con tutto il peso dell'esistenza si allontanano in un tempo primordiale.

Sandro Genovali Critico Letterario



Senigallia città della fotografia

Credo che uno dei compiti più importanti per un'Amministrazione Comunale sia quello di valorizzare le eccellenze della città che rappresenta, assumendole come linguaggio privilegiato per raccontare la storia di una comunità, i suoi valori, le sue aspirazioni, i suoi desideri.

La fotografia è senz'altro una delle eccellenze di Senigallia, non soltanto per la grandezza degli artisti che da questa città hanno iniziato un percorso che li ha visti affermarsi in tutto il mondo, ma anche e soprattutto per come questa forma di espressione culturale è radicata nel nostro tessuto locale. Proprio partendo da questa constatazione l'Amministrazione Comunale ha in questi anni portato avanti il progetto di Senigallia città della fotografia.

Si tratta di un progetto al quale attribuiamo una grande importanza e che stiamo attuando attraverso tre filoni principali di intervento. In primo luogo si è lavorato per sviluppare la potenzialità di Senigallia ad ospitare mostre dei grandi maestri della fotografia, riservando la massima attenzione verso tutto ciò che di nuovo si muove nel panorama artistico nazionale ed internazionale. Un altro obiettivo per raggiungere il quale ci siamo impegnati molto in questi anni è stato il coinvolgimento delle giovani generazioni nell'arte fotografica, attraverso una serie di workshop con grandi maestri affermati a livello internazionale. Un aspetto che riteniamo fondamentale per fare della nostra città una specie di grande laboratorio artistico nel quale promuovere confronti e scambi fecondi tra diverse scuole e sensibilità della fotografia mondiale.

E poi naturalmente c'è la grande eredità artistica e culturale dei grandi fotografi senigalliesi come Mario Giacomelli e Giuseppe Cavalli. Un'eredità che richiede un'attività di studio, di attenta catalogazione della loro produzione e la promozione di mostre di qualità in Italia e all'estero. Attraverso l'esposizione delle loro foto nei principali musei del mondo, siamo riusciti a veicolare nel modo migliore un pezzo della nostra identità locale, agganciandola non agli aspetti della nostra dimensione territoriale ma collegandola piuttosto a quella parte profonda dell'animo umano che i nostri grandi artisti hanno saputo indagare e rappresentare.

Luana Angeloni
Sindaco di Senigallia

Scanno: sulle orme di Giacomelli e Cartier-Bresson

È il paese più fotografato d'Abruzzo. Ti dicono così all'ufficio informazioni turistiche, e te lo dicono con un giustificato orgoglio. Scanno sembra essere lì per quello, per essere ammirato e fotografato. Un paese in posa. Incastonato tra le vette dell'appennino, una casa sull'altra, piazze, fontanelle ad ogni angolo e un'intricata trama di vicoli. E poi c'è la gente. Ti imbatti nelle anziane signore che vestono ancora gli abiti tradizionali. Abiti neri con gonne fino a terra e il velo in testa. Per strada vedi uomini seduti in circolo, ognuno sulla sua sedia di legno e paglia, che parlottano tra loro guardando la gente e il tempo che passa. Al centro del paese trovi una targa che ricorda il passaggio dei maestri Giacomelli e Cartier-Bresson. Anche loro, prima di te, sono rimasti affascinati da questo borgo. Hanno impresso il loro punto di vista sulle loro pellicole e quelle fotografie fanno il giro dei musei di tutto il mondo. Una ribalta che stride con la riservatezza del luogo e dei suoi abitanti. Continui il tuo giro. Ti inoltri nei vicoli seguendo percorsi improvvisati e senti che due occhi non ti bastano per catturare le piccole perle che Scanno nasconde. Vedi tutto filtrato attraverso il mirino della doverosa macchina fotografica. A ogni passo scopri nuovi particolari ricchi di storia. Non è la Storia con la lettera maiuscola. Non ci sono monumenti sontuosi. Niente statue, né castelli. A Scanno ti imbatti nella storia della gente. Il paese è esso stesso una fotografia, un'istantanea di uno stile di vita che sembra lontano mille anni. C'è una via in particolare dalla quale Scanno si mostra nella sua interezza. Non a caso si chiama via dei fotografi. La percorri alla ricerca dell'inquadratura perfetta, con la goliardica e presuntuosa convinzione che anche Giacomelli e Cartier-Bresson scattarono esattamente da quella stessa posizione.

Simone Fantoni



H.Cartier-Bresson, “Scanno” 1951



Mario Giacomelli, “Scanno” 1957

Il paesaggio marchigiano

in un libro di prossima uscita

«Era la primavera del 1960 quando iniziò questo giro nelle Marche, una primavera bizzosa e particolarmente imbronciata, [che] ci offrì visioni pittoresche anche sotto la pioggia dei giorni più procellosi». Così annota Mario Carafòli nelle didascalie delle immagini scattate durante un viaggio fatto per conoscere la sua regione, che lui guarda con occhio attento e incantato (anche la pioggia - sottolinea - sembra aggiungere fascino al paesaggio). Più oltre dirà che il paesaggio delle campagne marchigiane è come un «grande arazzo» formato da campi ben ordinati, case coloniche circondate da pagliai, uomini e animali al lavoro nei campi, i campanili dei tanti Comuni che, come Corinaldo, guardano dall'alto le vallate sottostanti. Sono questi alcuni dei soggetti delle oltre quaranta diapositive a colori che si trovano nel volume Mario Carafòli. La campagna marchigiana negli anni Sessanta: fotografie, al quale Ada Antonietti e Domizia Carafòli stanno lavorando per conto del Comune di Corinaldo e che uscirà all'inizio del 2009. Oggi è forte l'esigenza di considerare il paesaggio rurale come un fattore economico e al tempo stesso un bene culturale da salvaguardare, che deve armonizzarsi con le trasformazioni di vita degli uomini che lo abitano e con le moderne tecnologie, senza tuttavia perdere i caratteri che hanno determinato l'«identità» del territorio, per non correre il rischio di ap-



Mario Carafòli, Aratura, 1960
(Proprietà: Luisa e Domizia Carafòli).

piattare e omologare tutto. In questa direzione va collocato il ruolo di un Museo come quello di Storia della Mezzadria "Sergio Anselmi" di Senigallia, attento a far conoscere la storia del territorio marchigiano e della mezzadria che ne ha segnato i tratti distintivi. E queste fotografie di Mario Carafòli custodite dalla sua famiglia, come altre in bianco e nero che lo stesso Carafòli donò al Museo in anni lontani, sono importante documento storico perché fotografano il territorio nella fase finale dell'istituto della mezzadria, quando avviene la "grande trasformazione" dalla mezzadria all'industria. Pochi anni prima - 1951 - gli attivi in agricoltura nelle Marche sono il 60,2% della popolazione, ma già nel 1961 sono scesi al 45,6%, a vantaggio sia del settore degli addetti nell'industria (da 21,9% del 1951 al 30,7% del 1961), sia del terziario-servizi (dal 17,9% del 1951 al 23,7% del 1961). E il resto è la storia dei nostri giorni.

Ada Antonietti
Direttore del Museo di Storia della Mezzadria
"Sergio Anselmi" di Senigallia

Mario Carafòli che era mio padre



Diceva Mario Carafòli - che era poi mio padre - che "chi fotografa vive di più". La frase non era sua (forse di Cartier-Bresson o di qualche altro grande francese), comunque mio padre l'aveva fatta propria trasformandola da motto a filosofia. Infatti si può dire che praticamente visse con la Leica al collo, la mente e lo sguardo sempre occupati a "guardare", nell'ansia di fermare l'attimo - uno sfioro di sole su un vecchio muro, un albero in fiore, un gioco di nubi - o di documentare un momento del lavoro umano. Spesso anche un misfatto ambientale: i filari di querce abbattute, le siepi tagliate, il paesaggio sfigurato da assurde costruzioni. La fotografia è stato il suo secondo grande amore, dopo la scrittura. Un amore nato proprio come un "coup de foudre", in un pomeriggio torinese passando davanti alla vetrina di un noto negozio di fotografia. Erano i primi anni Trenta e tra le voluminose macchine fotografiche del tempo spiccava una macchinetta rettangolare, insolitamente piccola per l'epoca.

Era la seconda o forse terza serie della nuovissima fotocamera della casa tedesca Leitz per pellicola 35 millimetri, destinata a rivoluzionare la storia della fotografia. E anche la vita professionale di Mario Carafòli da quel momento sempre più sostenitore di un giornalismo (in quegli anni era redattore del quotidiano torinese "La Stampa") nel quale l'immagine era inscindibile dal testo. È da quegli anni torinesi che l'occhio di Carafòli divenne sempre più simile a un telemetro accoppiato a un esposimetro.

Non c'era situazione che non fosse degna di essere fotografata: il compleanno della bambina (io), il nostro cane a un concorso di bellezza, un piatto di tagliatelle fumanti al centro della tavola, un amico a passeggio, la casa nuova.

Voi direte che tutti fotografano i compleanni dei figli, il gatto di casa, la festa di Natale: il trionfo dell'ovvietà fotografica. La differenza era che le sue immagini, anche le più semplici, non erano mai banali. La perfezione dell'inquadratura, il rigore dell'esposizione, l'accuratezza della stampa (in bianco e nero, rigorosamente fatta da lui nella sua camera oscura) riscattavano qualsiasi soggetto, anche il più comune.

La vita quotidiana assurgeva così a dignità quasi artistica. Certo per la famiglia questa passione fotografica diventava talvolta un'ossessione. Ma ci sottoponevamo di buon grado ai suoi imperiosi comandi.

Ricordo una sera d'estate ad Assisi sotto la basilica di San Francesco illuminata dal sole rosso del tramonto. Mio padre, che stava preparando una guida foto-turistica per la società Ferrania, voleva cogliere quell'attimo. Per trovare l'inquadratura giusta eravamo scesi in un torrente asciutto, lui avanti impugnando la fotocamera, io dietro con la borsa degli obiettivi: "Presto - mi disse - devo cambiare l'obiettivo". Io feci per raggiungerlo quando vidi davanti a me scivolare due grosse bisce. Enormi, mi sembrarono. Mi fermai terrorizzata, mentre mio padre strepitava: "Sbrigati, cambia la luce".

Chiusi gli occhi e attraversai di corsa la pietraia. Non ricordo se poi gli raccontai quel mio momento di terrore. Forse sì e facemmo una risata. Avrò avuto quindici, sedici anni. Se chiudo gli occhi ancora rivedo il barbaglio del sole che incendiava la basilica in quella lontana estate.

Domizia Carafòli

La fotografia

Sembra quasi di stare non più sulla collina ma in un giardino giapponese dove non c'è rumore se non quello del silenzio dell'intimità. E il suono di una carezza nascosta." La mia serie sui giovani intitolata "Fedeli alla tribù" è stata definita con precisione da Renata Ferri "Eccoli dunque questi giovani in transito. Bellissimi, modellati dalla luce decisa e severa del bianco e nero più audace. Eccoli in Italia, a Malta, in Cina, abitanti del mondo, padroni del presente. Ecco le sue ragazze, terribilmente normali trasformate in piccole icone di sensualità. È un'altra fotografia quella di Cicconi Massi: non solo documento, non più istantanea, ignara dell'attimo che fugge. Nelle sue immagini tutto è immobile, tutto sembra esserci per sempre, quel tutto che potrebbe essere qui o altrove.

Lorenzo Cicconi Massi

World Press Photo 2007



Next

idee & packaging

forNext

Per suggerimenti, idee, interventi scrivere a: d.perini@boxmarche.it

Informativa breve ai sensi dell'art. 13 del D.Lgs. n. 196/2003. Per inviarVi Next la BoxMarche, dispone del vostro nome, indirizzo, eventuale ruolo aziendale. I Vostri dati sono trattati con procedure idonee a garantire la sicurezza e la riservatezza. L'invio rivista avviene tramite TECNOSTAMPA TIPO-LITO SRL di Ostra Vetere (AN). Nel caso in cui non vogliate più ricevere la rivista siete pregati di comunicarlo alla Box Marche S.p.A. L'informatica completa si trova sul sito www.boxmarche.it o rivolgendosi alla Box Marche S.p.A. e-mail: info@boxmarche.it, tel. 071797891.

L'imprenditore acrobata e il valore globale



La presentazione del Global Report di Boxmarche è stata l'occasione per un convegno sulla rete di relazioni fondamentale per le imprese. La catena del valore è molto di più di un freddo modello economico. È un territorio di valore (nel caso specifico, Corinaldo, Destinazione europea d'eccellenza), è un'azienda di valore (la Boxmarche) e un packaging di valore, è un insieme di sani principi di rispetto per le persone e per l'ambiente, è una rete umana di valore con la quale condividere rapporti, anche professionali e di fornitura. Il valore è sicuramente anche un'atmosfera, come quella respirata durante il convegno per la presentazione del Global Report 2007: ognuno era felice di esserci, di essere l'amico speciale di Boxmarche, quello atteso con trepidazione, salutato con affetto. Ognuno si è sentito parte di quel valore, che è quindi tangibile. "Valore - ha affermato proprio Dominici - si-

gnifica forza, potenza, capacità delle persone. Ma significa anche metterci l'anima. E in tutti gli anelli di questa catena i processi sono sempre rappresentati da uomini e tecnologie che diventano quindi fondamentali. Il valore umano è un capitale indispensabile che fa la differenza e a noi di Boxmarche piacciono quelli che coniugano il verbo essere e non il verbo avere! Per noi gli imprenditori sono acrobati, con il compito di far muovere, tenere e tendere i fili". E nella consapevolezza delle proprie capacità sta sicuramente l'atteggiamento positivo che ha permesso a Tonino Dominici di affermare: "Stiamo vivendo un periodo meraviglioso, ma di forte discontinuità. Basta piangersi addosso: coraggio e positività devono dominare, perché la vera forza è questa. In fondo tutte le crisi portano con sé minacce e opportunità. È in questo che un imprenditore deve essere acrobata, tendendo i fili dell'entusiasmo con la motivazione, che è la molla che fa scalare le montagne e alimenta continui successi. Una corda sempre ben tesa significa un'alta concentrazione e la sensibilità per cogliere le variazioni e arrivare per primi". Il valore di Boxmarche è espresso nel Global Report, con cui l'azienda, lo scorso anno, ha ottenuto l'Oscar! Non solo i numeri Bilancio di esercizio, ma un insieme di documenti che raccontano l'anno trascorso dall'azienda e che raccoglie in sé il Bilancio sociale e ambientale e l'Analisi del capitale intellettuale. "Il Global Report - ha affermato Cesare Tomassetti che ha collaborato alla stesura - ha ricevuto molti riconoscimenti grazie alla strategia di comunicazione e rendicontazione adottata da Boxmarche che include la parte innovativa della sostenibilità, del bilancio sociale, della catena del valore allargata a consulenti e fornitori (ne sono presenti 16 nel rapporto). I dati contenuti sono positivi: +10,5% le vendite, +11,6% la redditività operativa, 2,3 milioni di euro gli investimenti e +86,3% l'aumento dei premi produttività ai collaboratori". E positivi sono stati anche i commenti dei partner, quei fornitori che hanno preso parte al focus "Insieme, con valore". A conclusione del convegno le "tre idee" del prof. Paolo Preti, docente di Organizzazione delle PMI all'Università Bocconi di Milano: "Parto da dove tutto è iniziato, con la prima idea: l'imprenditore. Il lavoro non è frutto della natura, ma di figure come Dominici che testimoniano la voglia di assumersi responsabilità e con entusiasmo e competenza tengono in piedi questo fortunato Paese che si chiama Italia. Seconda idea: l'azienda. Nonostante le cassandre, le PMI sono sempre protagoniste e la leva strategica è l'innovazione. Chi lavora solo sui costi ha un'ottica di breve periodo. È necessario radicare la propria azione su ricerca, innovazione, qualità e servizio. Terza idea: il valore. Questa rete di relazioni che è stata esaltata da Boxmarche dimostra come mettendosi insieme si può fare innovazione, qualità e servizio. Mi è ben chiaro che, in ogni azienda, il successo vada ripartito in parti uguali tra tutti quanti hanno contribuito, ma senza imprenditore non si va da nessuna parte. Certo, non sono esenti da difetti, ma con queste figure il nostro Paese può continuare ad andare lontano!".

Cristiana Camevali
Direttore Adriaeco



In molte aziende i concorsi interni, spesso servono a fotografare il livello di partecipazione e di attaccamento più che a stimolare le qualità artistiche dei partecipanti. Gli stessi si prestano spesso, più per esprimere la propria ossequenza che per esprimersi davvero con spirito libero e autentico piacere. Il caso Boxmarche smentisce decisamente questa consuetudine poco edificante e pretestuosa. Gli appassionati che si sono cimentati con un tema certamente difficile per chiunque, sono stati davvero tanti, producendo una qualità fotografica e intensità espressiva di ottimo livello. Complimenti a tutti i partecipanti da me e da Davide Caporaletti, chiamati a redigere una imbarazzante classifica fra nomi accuratamente secretati e una quantità entusiasmante di proposte fotografiche che hanno interpretato il tema nelle forme più ampie e fantasiose. Riassumo i nomi e le motivazioni dei primi tre classificati al primo Concorso Fotografico Boxmarche: Primo premio a Simone Fantoni "SOLTANTO CINQUE MINUTI" per la felice scelta del soggetto, la composizione e la buona qualità fotografica. Attraverso le mani, l'autore racconta situazioni che rimandano alle diverse condizioni umane con efficacia e sintesi di forte impatto emotivo. Secondo premio a Barbara "IL CAPO" per l'essenzialità diafana e la forza con cui un gruppo di giovani uomini rappresentano la condizione del loro lavoro. Sguardi, sorrisi, gesti, sembrano emergere dalla voragine buia per affermare la loro esistenza sul vuoto divorato di bianco. Terzo premio a Davide Perini per "LA CONDIZIONE UMANA" Per la forza simbolica dei tre soggetti, rappresentati come idoli amorfi di un'umanità nuda, annichilita, verosimile e sola. L'idea ha abbagliato una sua più efficace ed espressiva soluzione compositiva. Un gran bel risultato per tutti; per ciascun partecipante, che magari così ha trovato il modo per confrontare la propria fotografia con quella di altri amici, per Boxmarche che nell'indire un tale concorso può certamente rappresentarsi come un'azienda di... buona immagine. Permettetemi di dire infine, che è stata proprio una bella esperienza anche per noi della "giuria" perché, visionando le foto, ci ha permesso di riscontrare che in Boxmarche, amicizia, lavoro, passione, ricerca e sana competizione, sono contenuti autentici e non strumenti, del packaging ideale. **Giuliano De Minicis**

La buona immagine
Concorso fotografico Boxmarche



skipintro

29/30/31
Ottobre 08
Corinaldo

PRO LOCO
CORINALDO

HALLOWEEN
La Festa delle Streghe
CORINALDO

www.missstrega.it
Pro Loco Corinaldo tel. 071 679047

Una scelta che avvicina
8 dicembre - Corinaldo Teatro Goldoni

CONCERTO DI SOLIDARIETÀ
organizzato da **Boxmarche** a favore di
Associazione VOCE onlus
sostegno a distanza di bambini indigenti
www.associazionevoce.it
info concerto Tel. 071 7978922

Per Next Carte
una menzione
speciale al
Premio Carte

Il Premio Carte, promosso da Symbola e da Comieco, nasce con l'obiettivo di promuovere e riconoscere l'importante ruolo economico e culturale che il settore cartario riveste nel nostro paese. La carta è oggi protagonista di un nuovo percorso che coniuga l'innovazione e le nuove tecnologie produttive, il design e la creatività, il territorio e lo sviluppo sostenibile, la tradizione e i saperi artigianali. Il premio conferito annualmente, nelle 4 categorie (Territorio, Tecnologia e Innovazione, Talento e Tradizione) è un riconoscimento a quelle realtà che meglio incarnano i valori del Made in Italy.